

DIPARTIMENTO
DI COMUNICAZIONE
E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA
DEI PROCESSI DI SVILUPPO
E SOCIALIZZAZIONE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA



VADEMECUM PER L'UTILIZZO DI BUONE PRATICHE NELLA RAPPRESENTAZIONE GIORNALISTICA DELLA VIOLENZA MASCHILE SULLE DONNE

I media, per la loro pervasività e accessibilità, svolgono un ruolo centrale nel modellare l'opinione pubblica e nel diffondere modelli culturali. Pertanto, la rappresentazione giornalistica della violenza maschile contro le donne svolge un ruolo cruciale nel modellare la percezione pubblica di tale fenomeno, nel contribuire alla sua comprensione e nel contrastare stereotipi e narrazioni distorte che, troppo spesso, finiscono per giustificare o normalizzare la violenza, minimizzare o occultare le responsabilità degli autori e, allo stesso tempo, per attribuire le sue cause alla condotta o alle decisioni delle donne che ne sono vittime. Le parole scelte per raccontare la violenza, così come i dettagli sottolineati e quelli omessi, non sono neutrali, bensì hanno un impatto diretto non solo sull'opinione pubblica, ma anche sulle vittime, sulle loro famiglie e sulla qualità complessiva del discorso pubblico. Per questo, l'informazione può e deve diventare uno spazio di responsabilità condivisa, capace di dare voce alla complessità, di contrastare la disinformazione e di sostenere i diritti e l'autodeterminazione delle donne.

Questo vademecum nasce con l'obiettivo di fornire alle giornaliste e ai giornalisti uno strumento operativo per favorire un'informazione corretta, responsabile e rispettosa della dignità delle donne, specialmente di coloro che hanno subito violenza maschile. Promuovere un linguaggio corretto e privo di stereotipi di genere, evitare la normalizzazione della violenza e riportare i fatti con accuratezza sono elementi fondamentali per contribuire a un cambiamento culturale profondo e necessario. Questo documento intende essere un supporto concreto per professioniste e professionisti dell'informazione, ma anche uno strumento utile per istituzioni, scuole, associazioni e cittadine/i che desiderano contribuire a una comunicazione più giusta, consapevole e orientata alla prevenzione.

DIPARTIMENTO
DI COMUNICAZIONE
E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA
DEI PROCESSI DI SVILUPPO
E SOCIALIZZAZIONE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA



Di seguito, illustreremo le retoriche spesso impiegate dalle stampa per raccontare la violenza maschile contro le donne, gli uomini violenti e le donne che ne sono vittime, che spesso possono indurre a una lettura distorta del fenomeno, in grado di pregiudicare la comprensione delle sue cause strutturali, di attribuire con chiarezza le responsabilità e di alimentare stereotipi che ostacolano la prevenzione e il contrasto della violenza stessa. Per ogni modalità narrativa, illustreremo una serie di formulazioni, frasi, scelte linguistiche che possono distorcere la realtà della violenza e illustrando le conseguenze che tali formulazioni possono indurre nella comprensione del fenomeno da parte del lettore.

La prospettiva su cui poggia questo breve vademecum è quella sociologica: l'obiettivo che persegue non è quello di imporre una modalità di scrittura alla professione giornalistica, ma di mettere in evidenza gli effetti sociali indesiderati - in termini di diffusione e/o legittimazione di pregiudizi e stereotipi di genere - che determinate narrazioni e configurazioni argomentative, ricorrenti nella rappresentazione giornalistica della violenza maschile contro le donne, possono spesso inconsapevolmente generare.

LE RETORICHE RELATIVE AL RACCONTO DELLA VIOLENZA

Di seguito sono riportati gli schemi narrativi ricorrenti, modi di raccontare, interpretare e rappresentare la violenza maschile contro le donne che, pur sembrando neutri o spontanei, riflettono in realtà visioni culturali, stereotipi di genere e rapporti di potere.

R1. ATTRIBUZIONE DELLA VIOLENZA A CAUSE INDIPENDENTI DALLA VOLONTÀ DELL'OFFENDER

Si riferisce a diverse modalità di narrare la violenza che hanno per effetto la deresponsabilizzazione dell'autore della violenza, il quale viene presentato a sua volta come vittima di circostanze esterne o di condizioni personali non controllabili.



Conseguenze: Questa retorica riduce la responsabilità dell'uomo violento, lo rappresenta come travolto dalla sua condizione psichica – il raptus, la tempesta emotiva, la perdita di lucidità – o dai suoi problemi personali – disagio economico, sociale, emotivo – e in questo modo contribuisce a **nascondere o minimizzare la dimensione strutturale e sistemica della violenza maschile contro le donne.**

Modalità

1. Patologizzazione della violenza, ovvero leggere la violenza attraverso la lente della malattia mentale

ESEMPIO 1

Titolo: "Un raptus di follia dietro l'aggressione alla compagna"

- Il termine **raptus** suggerisce un'esplosione incontrollabile, improvvisa e irrazionale.
- La parola **follia** introduce una dimensione clinica senza alcun fondamento fattuale.
- L'effetto è deresponsabilizzante: sembra che l'uomo non abbia scelto di agire violenza, ma che ne sia stato travolto.
- Attenzione, a volte il termine raptus può essere sostituito da espressioni e costrutti che seppur in maniera meno esplicita, e però per questo anche meno facilmente stigmatizzabili, contribuiscono alla costruzione dello stesso frame deresponsabilizzante: "**impeto d'ira**", "**scatto d'ira**", "**scoppio di rabbia**", "**esplosione di rabbia**", "**incontrollabile violenza**", "**cieca furia**", "**incontenibile impulso**", ecc.
- La retorica della **perdita momentanea del controllo** è una delle modalità ricorrenti che l'uomo violento utilizza nel rappresentare la violenza che ha agito: il discorso pubblico, a partire da quello dei media, dovrebbe sempre interrogarsi sull'opportunità di adottare nella propria narrazione una prospettiva che va anche parzialmente a coincidere con quella dell'autore della violenza.

DIPARTIMENTO
DI COMUNICAZIONE
E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA
DEI PROCESSI DI SVILUPPO
E SOCIALIZZAZIONE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA



ESEMPIO 2

Titolo: "Era da tempo in cura per depressione: arrestato il 42enne che ha aggredito la moglie"

- La **malattia mentale** viene posta al centro della narrazione prima ancora della dinamica dell'aggressione.
- Si crea una connessione implicita: depressione → possibile causa della violenza.
- Imporre la prospettiva del malessere individuale come prima cornice descrittiva dell'azione violenta allontana la rappresentazione giornalistica dal riconoscimento della «natura strutturale della violenza contro le donne» (**Convenzione di Istanbul**).

2. Enfasi su problemi personali, ovvero esternalizzare la responsabilità della violenza

ESEMPIO

Testo: "Santa Aurelia, 7 maggio — «Era un uomo allo stremo». Così i vicini descrivono F.D., 39 anni, arrestato ieri sera per aver aggredito la compagna nel loro appartamento in via della Marina. Secondo amici e colleghi, l'uomo viveva da mesi un periodo particolarmente difficile, segnato da problemi economici, tensioni familiari e un crescente senso di frustrazione".

- La narrazione si concentra su come stava l'uomo, non su ciò che ha fatto o sulle dinamiche della violenza, producendo un aumento dell'empatia verso l'aggressore e un'inversione delle priorità emotive
- La violenza appare come un cedimento della fragilità, non come una scelta.
- Suggestire una correlazione diretta, se non un rapporto di causalità, tra le condizioni strutturali di disagio dall'uomo e la violenza agita fa sì che nel racconto lo status di vittima, con il suo naturale carico di empatia, venga almeno in parte sottratto alla donna per essere narrativamente condiviso con l'aggressore.



- Anche l'adozione di un'**autorappresentazione vittimistica** costituisce una modalità ricorrente nella rappresentazione di sé proposta dall'offender che il discorso pubblico - e giornalistico - dovrebbe prestare particolare attenzione a non assecondare.
- Come per la condizione di malessere, anche l'adozione della prospettiva del **disagio individuale** come prima cornice descrittiva dell'azione violenta rischia di impedire alla rappresentazione giornalistica il riconoscimento e il disvelamento della «**natura strutturale della violenza contro le donne**».

R2. LA ROMATICIZZAZIONE DELLA VIOLENZA

La romaticizzazione della violenza è una delle retoriche più insidiose presenti nella stampa, perché rappresenta atti di controllo e forme di violenza maschile sulle donne come gesti "d'amore". Nella narrazione giornalistica si manifesta attraverso scelte lessicali, titoli e costruzioni narrative che re-interpretano la violenza come espressione di passione, gelosia o sofferenza emotiva.

Conseguenze: Questa retorica oscura la natura strutturale della violenza maschile contro le donne, riducendola a un "dramma sentimentale". In questo modo attenua l'empatia verso le vittime e sposta l'attenzione sulle emozioni provate dell'autore, rappresentato come una vittima dei suoi sentimenti – la gelosia, l'amore non corrisposto o la sofferenza legata al malessere della partner – che vengono interpretati come la reale causa della violenza. Nel complesso, tali rappresentazioni – limitando la percezione pubblica delle sue cause strutturali – ostacolano la prevenzione e una risposta istituzionale adeguata nei confronti della violenza maschile contro le donne.

Modalità

1. Violenza "altruistica", ovvero rappresentare la violenza come un gesto per e non come un gesto contro

ESEMPIO

Testo: "San Felice, 22 novembre — «Non era più la donna che conoscevo». Con queste parole, secondo le prime ricostruzioni, L.R., 81 anni, avrebbe tentato di spiegare il gesto con cui ieri ha tolto la vita alla moglie, da tempo immobilizzata a letto a causa di una malattia degenerativa."



- Si sposta il focus dalla responsabilità dell'aggressore alla sua presunta **sensibilità**.
- La violenza viene narrata come **un atto compassionevole**.
- La narrazione porta il lettore a **empatizzare con l'uomo** più che con la donna uccisa.
- La responsabilità della violenza viene esternalizzata verso **la malattia** di lei, invece che essere attribuita alla volontà di lui.
- Una simile narrazione, solo apparentemente neutrale, poggia in realtà su un impianto strutturale di pregiudizi di genere, e sulle correlate aspettative di ruolo, che riconducono in maniera strumentale la soggettività femminile al dominio della **cura** e la soggettività maschile a quello dell'**agency**: è legittimo che l'uomo metta fine alle sofferenze della propria anziana/malata compagna; è "naturale" che la donna si prenda cura delle sofferenze del suo anziano/malato compagno.

2. Violenza "passionale", ovvero attribuire la violenza a sentimenti intensi invece che alla volontà dell'aggressore

ESEMPIO

Titolo: "Uccide l'ex accecato dalla gelosia: non sopportava vederla con un altro"

- Il titolo presenta la **gelosia** come causa principale, quasi inevitabile, dell'omicidio.
- Si crea un nesso causale implicito: **gelosia** → **violenza**, che tende a giustificare o romanticizzare l'atto.
- Il lettore percepisce la violenza come un "**impeto di passione**" più che come un gesto volontario.
- L'archetipo dell'"**amor tragico**" è profondamente radicato nella nostra cultura e nel nostro immaginario sociale. Attivarlo nella rappresentazione giornalistica della violenza maschile contro le donne, nella cronaca di un femminicidio, costituisce un potente dispositivo narrativo che però impedisce una corretta rappresentazione pubblica del fenomeno.
- Anche il frame dell'amore romantico - "**l'amavo troppo**", "**non potevo vivere senza di lei**" - costituisce un frame ricorrente nella rappresentazione autoassolutoria di sé proposto dall'uomo violento.



- Decostruire **il frame dell'amore romantico** dovrebbe costituire un principio guida nella rappresentazione giornalistica nei casi di violenza intima e di coppia, dal momento tale costruito simbolico-emozionale agisce ancora come potente dispositivo di costrizione/accettazione della costrizione nei vissuti relazionali delle nuove generazioni.

R3. LA NORMALIZZAZIONE DELLA VIOLENZA

Si tratta di un insieme di pratiche narrative, scelte linguistiche e rappresentazioni che rendono la violenza maschile contro le donne ordinaria, comprensibile, inevitabile o persino "normale" agli occhi dei lettori. Non si tratta di una giustificazione esplicita, ma di un processo discorsivo che attenua la gravità del fenomeno, lo de-politicizza e lo slega dalle sue cause strutturali.

Conseguenze: contribuisce a rendere la violenza meno riconoscibile come prodotto dello squilibrio di potere tra i generi e come problema sociale strutturale, ostacolando la prevenzione, il riconoscimento dei segnali di pericolo e la costruzione di narrazioni più rispettose delle vittime.

Modalità

1. Bias della lite fra partner, ovvero mettere vittima e aggressore sullo stesso piano

ESEMPIO

Titolo: "Lite tra marito e moglie finisce in tragedia: donna muore in casa".

Sottotitolo: "Secondo i vicini, la coppia litigava spesso. L'uomo è stato arrestato per omicidio".

- La parola "**lite**" suggerisce un conflitto verbale o una discussione normale, non un atto intenzionale di aggressione o omicidio.
- La parola "lite" invoca una situazione di **conflitto alla pari**, per cui vittima e aggressore sono ugualmente responsabili.
- Il **frame delle liti familiari** impedisce alla narrazione giornalistica di riconoscere la strutturale condizione di **asimmetria di potere** che è invece presupposto fondamentale per l'esercizio di quel regime quotidiano di prevaricazione e controllo che è alla base della **intimate partner violence**, ovvero la forma più diffusa e radicata di violenza di genere.

DIPARTIMENTO
DI COMUNICAZIONE
E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA
DEI PROCESSI DI SVILUPPO
E SOCIALIZZAZIONE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA



- Anche quello delle liti familiari - **“una discussione degenerata”, “una litigiosità reciproca”** - costituisce uno dei repertori deresponsabilizzanti sistematicamente invocati a propria discolpa dagli uomini maltrattanti.

2. Minimizzazione della violenza, ovvero sminuire o banalizzare la gravità di comportamenti violenti o aggressioni che hanno come vittime le donne

ESEMPIO

Titolo: “Tensione in ufficio: dipendente denuncia il capo per comportamenti inappropriati”.

Sottotitolo: “Secondo alcuni colleghi, si sarebbe trattato di equivoci e scherzi mal interpretati.”.

Testo: “Città di Castello, 15 settembre — Una dipendente di 29 anni ha denunciato il proprio datore di lavoro, 50 anni, per presunti comportamenti inappropriati sul luogo di lavoro. La donna sostiene che negli ultimi mesi il superiore le abbia fatto avances non gradite e commenti fuori luogo”.

- **“Tensione in ufficio”** riduce il comportamento a un conflitto o disagio, non a molestie.
- **“Equivoci e scherzi mal interpretati”** suggerisce che la responsabilità possa non essere reale.
- **“Comportamenti inappropriati”** e **“commenti fuori luogo”** sono espressioni che cancellano la dimensione di genere della violenza.
- Ridurre la sistematica adozione di comportamenti sessualmente prevaricanti nei confronti della donna - sul luogo di lavoro come nella quotidianità domestica - a singoli incidenti discreti nasconde la **dimensione sistemica e strutturale della molestie e/o della violenza domestica**, frammentandola in una serie non correlata di incidenti discreti che possono, presi nella loro singolarità, essere percepiti come poco rilevanti.

R4. LA “PRIVATIZZAZIONE” DELLA VIOLENZA

Attraverso questa retorica, la violenza maschile contro le donne viene presentata come un episodio a sé, confinato alla sfera domestica o relazionale, ovvero come una questione familiare, di coppia o personale, piuttosto che come un fenomeno strutturale, radicato nelle disuguaglianze di genere e nei rapporti di potere.

DIPARTIMENTO
DI COMUNICAZIONE
E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA
DEI PROCESSI DI SVILUPPO
E SOCIALIZZAZIONE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA



Questa cornice narrativa cancella le dinamiche di controllo, dominazione e reiterazione che caratterizzano la maggior parte dei casi di violenza maschile contro le donne, impedendo così di riconoscere il continuum della violenza, la presenza di segnali pregressi e la dimensione sistemica del fenomeno. Ne consegue che la violenza viene sottratta al dibattito pubblico e politico, come se non richiedesse una risposta collettiva, istituzionale e culturale.

Conseguenze: Privatizzare ed “episodicizzare” la violenza significa depoliticizzarla, oscurare le condizioni socio-culturali che la producono e indebolire la percezione della necessità di misure strutturali di prevenzione, protezione e contrasto.

Modalità

1. Trattazione dell'episodio di violenza come caso a sé stante e assenza di riferimenti alla dimensione socio-culturale-politica

ESEMPIO 1

Titolo: *“Uomo arrestato per aggressione alla moglie”*

Testo: “Ieri sera, la quiete del quartiere è stata interrotta dal suono delle sirene. Un uomo di 42 anni è stato arrestato dalla polizia per aver aggredito la moglie all'interno della loro abitazione. Secondo quanto riferito dalle autorità, la vittima ha riportato ferite lievi ed è stata soccorsa immediatamente. L'uomo, incensurato, è stato condotto in commissariato e sarà processato nelle prossime settimane”.

- L'articolo si concentra esclusivamente sul **singolo caso**, che viene presentato come un fatto eccezionale
- L'articolo tratta l'aggressione del marito alla moglie come un caso di **criminalità comune**.
- La gravità del gesto passa in secondo piano, rispetto alla lieve entità delle ferite e al soccorso immediato che la donna ha ricevuto.



LE RETORICHE RELATIVE ALLA RAPPRESENTAZIONE DEGLI OFFENDER

Seguono ora le retoriche che concorrono a rendere gli autori della violenza maschile contro le donne marginali o invisibili nelle narrazioni mediatiche, attenuando – se non addirittura cancellando – il loro ruolo e le loro responsabilità e attivando forme di comprensione o empatia nei loro confronti, con l'effetto di distorcere la corretta interpretazione del fenomeno.

R1. L'OMMISSIONE DELL'AUTORE DELLA VIOLENZA

Si sostanzia attraverso diverse strategie discorsive con cui la stampa riduce la visibilità, l'agency e la responsabilità dell'uomo autore di violenza. Si tratta di meccanismi sottili ma estremamente diffusi, come l'uso di forme passive o impersonali che eliminano il soggetto dell'azione o la preferenza per nominalizzazioni astratte. Queste scelte linguistiche concorrono a costruire un racconto in cui l'aggressione appare come evento privo di intenzionalità, quasi naturale o inevitabile. L'attenzione si concentra sulla vittima, mentre l'autore resta sullo sfondo, senza alcuna connotazione di responsabilità, o scompare del tutto.

Conseguenze: Questi meccanismi elidono la soggettività e l'intenzionalità dell'autore, attenuando la sua responsabilità. Infine, rafforzano narrazioni che presentano la violenza come evento inevitabile o privo di agenti, cancellando di fatto il legame strutturale tra la violenza e il genere del suo autore, quello maschile.

Modalità

1. Utilizzo di espressioni impersonali o passive, ovvero raccontare una violenza senza colpevole

ESEMPIO

Testo: "A un tratto è partito un colpo talmente violento che ha fratturato le ossa nasali alla trentenne. Lei è rimasta tramortita e lui ne ha approfittato per scappare".

- Non si capisce chi abbia sferrato il colpo.
- Sembra che si tratti di un colpo di arma da fuoco partito accidentalmente, ma l'articolo racconta di un pugno sferrato dall'uomo.

DIPARTIMENTO
DI COMUNICAZIONE
E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA
DEI PROCESSI DI SVILUPPO
E SOCIALIZZAZIONE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA



2. Disumanizzare l'offender

ESEMPIO

Titolo: "L'orco si è scagliato contro la ragazzina, ma è stato messo in fuga da alcuni passanti attirati dalle urla della dodicenne".

- L'espressione **orco** oscura il genere – maschile – dell'aggressore
- L'espressione **orco** evoca il mondo delle fiabe e dell'immaginazione, facendo sembrare la violenza meno concreta e reale di quanto lo sia nella realtà.
- Descrivere l'offender come un **mostro** lo allontana dalla società, lo trasforma in un'anomalia la cui azione non può così essere immediatamente ricondotta alle caratteristiche della società, ai pregiudizi di genere in essa radicati, alle asimmetrie di potere che la attraversano. In questo modo la rappresentazione giornalistica nasconde il carattere strutturale e sistemico della violenza maschile con le donne.
- Lo script del "**mostro**" è un potente dispositivo narrativo, spettacolarizza il racconto della violenza, innesca reazione emotive, invoca archetipi consolidati del nostro immaginario collettivo. Cattura facilmente l'attenzione del pubblico, ma non offre alcun contributo alla comprensione del fenomeno, al riconoscimento delle sue radici, al contrasto dei suoi strutturali presupposti.



R2. FORME DI EMPATIA NEI CONFRONTI DELL'OFFENDER

Nel racconto giornalistico della violenza di genere, l'empatia nei confronti dell'offender consiste in una serie di strategie narrative attraverso cui l'aggressore viene rappresentato in modo tale da suscitare comprensione, compassione o giustificazione da parte dei lettori. Questa dinamica si manifesta, ad esempio, attraverso l'enfasi sulle sue emozioni - disperazione, gelosia, sofferenza per la separazione - che spostano l'attenzione dalla gravità del gesto alla fragilità dell'uomo. Spesso la stampa insiste su elementi biografici che restituiscono un profilo a cui si fatica ad attribuire responsabilità. Altre volte, l'autore viene presentato come travolto dagli eventi, incapace di controllarsi o vittima di circostanze esterne. Questo tipo di narrazione non solo riduce la gravità dell'atto violento, ma rischia anche di marginalizzare la vittima, il cui vissuto passa in secondo piano.

Conseguenze: Le manifestazioni, sebbene spesso involontarie, di empatia nei confronti degli autori di violenza producono una serie di effetti distorsivi che influenzano profondamente la percezione pubblica della violenza maschile contro le donne. L'autore, che viene presentato come figura fragile, emotivamente provata o vittima delle circostanze, non viene percepito come soggetto agente. Inoltre, questa narrazione contribuisce a spostare la centralità del racconto dall'atto violento alle motivazioni o al dolore dell'aggressore, generando una forma di comprensione o giustificazione che riduce la gravità percepita dell'evento. In parallelo, l'attenzione verso l'offender comporta spesso una marginalizzazione della vittima, che può apparire come elemento secondario della storia o come semplice contesto dell'agito maschile. Ciò favorisce anche forme implicite di victim blaming, poiché l'empatia verso l'autore può suggerire che la donna abbia contribuito, direttamente o indirettamente, alla sofferenza dell'uomo.

Modalità

1. Centralità delle emozioni dell'aggressore

ESEMPIO

Testo: "Disperato, sconvolto dalla rabbia, ma soprattutto illuso e disilluso dai tradimenti e dalle riappacificazioni con la donna, le ha tolto la vita con un colpo di arma da fuoco".



- La frase mette in primo piano le emozioni negative dell'aggressore, suscitando **empatia** nei suoi confronti e facendo sembrare la violenza una conseguenza del suo stato d'animo.
- La distorsione narrativa è amplificata dal fatto che lo stato emotivo "alterato" dell'uomo violento è stato generato dal comportamento scorretto della donna vittima di violenza, dai suoi tradimenti, dai suoi atteggiamenti contraddittori. È la natura deviante del comportamento della vittima, così distante dall'immagine della donna ideale e della brava compagna, che ha determinato lo stato di disagio emotivo dell'uomo e la sua correlata azione violenta.

2. Enfasi sull'aggressore

ESEMPIO

Testo: "[...] l'uomo accusato di aver ucciso la moglie lo scorso settembre non è riuscito a trattenere le lacrime durante l'udienza preliminare".

- Enfatizzare il pianto dell'autore della violenza, significa indirizzare la compassione e l'empatia verso di lui, piuttosto che verso la vittima della violenza.

3. Descrizione dell'aggressore come una "brava persona" o come una persona di successo

ESEMPIO

Testo: "Chi conosceva la coppia descrive l'uomo come una persona riservata, gentile e rispettata nel lavoro e nella comunità. "Non avrei mai pensato fosse capace di una cosa del genere", racconta un vicino, aggiungendo che "Era sempre disponibile, un punto di riferimento per molti".

- Anche quando la colpevolezza dell'autore della violenza è chiara, enfatizzarne le qualità può spostare l'attenzione dalla responsabilità dell'aggressore e ridurre la gravità percepita dell'atto.
- La rappresentazione dell'offender come "**brav'uomo**" o "**bravo ragazzo**" rischia di creare nell'immaginario del pubblico una cesura, una separazione, tra la personalità dell'uomo che ha agito violenza e l'anomalia, rispetto alla sua biografia pubblica, del suo comportamento.



R3. CENTRALITÀ DI RIFERIMENTI ALLA NATURA DEVIANTE DELL'OFFENDER

Porre al centro della narrazione giornalistica la natura deviante dell'offender comporta l'attribuzione della violenza maschile a caratteristiche individuali, condotte anomale o eccezionali dell'aggressore, presentando la sua violenza come il prodotto della sua devianza e non come volontà di sopraffazione.

Conseguenze: Nel complesso, l'enfasi sulla natura "deviante" dell'offender produce una forte deresponsabilizzazione dell'uomo autore di violenza, poiché oscura le dinamiche di potere e le disuguaglianze di genere alla base della violenza. Questa retorica oscura altresì la dimensione strutturale della violenza, presentando quest'ultima come eccezione e non come fenomeno sistemico. Allo stesso tempo, rassicura simbolicamente il pubblico, che percepisce la violenza come estranea alla propria quotidianità. Ne deriva una lettura distorta del problema, che ostacola la capacità collettiva di riconoscerlo, prevenirlo e contrastarlo.

Modalità

1. Enfasi sulle caratteristiche anomale e stranezze dell'uomo violento

ESEMPIO

Testo: "L'uomo, residente nella zona e noto agli inquirenti, è stato arrestato con l'accusa di aver ucciso la moglie". I vicini lo descrivono come un uomo riservato e spesso percepito come "strano" per i suoi comportamenti insoliti. "Non parlava quasi mai con nessuno e sembrava vivere nel suo mondo", racconta una vicina".

- L'attenzione è sulle caratteristiche dell'aggressore e non sulla violenza che lui ha perpetrato.
- Il crimine appare collegato alle "eccentricità" dell'uomo, attribuendo ad esse la responsabilità dell'azione che lui ha compiuto.
- L'uomo violento è rappresentato come "estraneo" rispetto alle pratiche della normale convivenza civile. Anche questa retorica deve essere gestita con attenzione per contribuire a coprire la dimensione sociale del problema della violenza di genere e della violenza maschile contro le donne.

DIPARTIMENTO
DI COMUNICAZIONE
E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA
DEI PROCESSI DI SVILUPPO
E SOCIALIZZAZIONE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA



2. Enfasi su dipendenze e sui precedenti penali dell'offender, ovvero legare la violenza di genere ad altre devianze

ESEMPIO

Titolo: "Cocainomane e pluripregiudicato violenta la compagna per ore".

- L'appellativo cocainomane rivolto all'aggressore suggerisce che la violenza sia conseguenza di dipendenze e non del desiderio di sopraffazione della donna.
- Il riferimento ai precedenti penali dell'aggressore suggerisce l'idea che la violenza contro le donne sia assimilabile alla criminalità comune, spostando così l'attenzione dall'**asimmetria di potere** tra i generi che ne è alla base.
- Evitare l'adozione di un **doppio standard** gender-biased per cui il consumo di alcol e droghe diventa un dispositivo di deresponsabilizzazione dell'offender (mentre agisce come meccanismo di rivittimazione nei confronti della donna)

R4. CENTRALITÀ DELLA PROSPETTIVA DELL'OFFENDER

Mettere al centro la prospettiva dell'offender significa adottare scelte narrative che privilegiano lo sguardo, le emozioni e le motivazioni dell'uomo autore di violenza, oscurando l'esperienza della vittima. Il racconto della violenza finisce così per adottare la prospettiva dell'aggressore, rendendo le sue giustificazioni e il suo vissuto emotivo la chiave interpretativa dominante. Allo stesso tempo, attenua la responsabilità dell'autore di violenza, poiché il racconto si focalizza sulle sue emozioni, fragilità o giustificazioni, trasformandolo in una figura da comprendere o, addirittura, in un'altra vittima. Al tempo stesso, estromette la vittima dal framing della violenza, arrivando in talune circostanze anche ad alimentare stereotipi e forme implicite di colpevolizzazione della donna, suggerendo che le sue azioni o decisioni abbiano contribuito alla crisi dell'uomo.

Conseguenze: Una narrazione che privilegia la prospettiva dell'uomo violento produce effetti profondamente distorsivi sulla comprensione pubblica della violenza di genere.

DIPARTIMENTO
DI COMUNICAZIONE
E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA
DEI PROCESSI DI SVILUPPO
E SOCIALIZZAZIONE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA



Modalità

1. Citare le parole o le argomentazioni dell'offender o di persone a lui vicine

ESEMPIO

Titolo: "Lo stalker si difende: «Volevo solo sapere perché fosse finita ».

ESEMPIO 2

Titolo: "Durante le prime fasi dell'interrogatorio, l'uomo avrebbe sostenuto di non aver avuto l'intenzione di farle del male e di aver agito in un momento di forte stress".

- Citare le parole dell'offender nel testo e, soprattutto nel titolo, significa dare centralità alla **prospettiva dell'aggressore**, facendo da cassa di risonanze alle sue giustificazioni.
- Mettere al centro dell'attenzione le parole dell'offender significa altresì scegliere di mettere in secondo piano la prospettiva della vittima .
- Dare all'aggressore la possibilità di esporre le sue *ragioni* significa favorire meccanismi di empatia nei suoi confronti.
- Anche quando le parole dell'aggressore o di persone a lui vicine non vengono riportate in maniera diretta, anche il solo fatto di dedicargli spazio in maniera acritica equivale ad adottare il suo frame interpretativo della violenza.
- Non si tratta di escludere a priori le dichiarazioni dell'imputato dal proprio racconto, ma di inserirle in un cornice che non gli attribuisca una posizione di esclusività o di privilegio nella rappresentazione/interpretazione dei fatti.

R5. ETNICIZZAZIONE DELL'OFFENDER

Capita spesso che, nel racconto giornalistico della violenza, l'offender venga caratterizzato principalmente attraverso la sua origine etnica, nazionalità o appartenenza culturale, specialmente se proveniente da gruppi minoritari o percepiti come "diversi" rispetto alla cultura dominante, enfatizzando stereotipi etnici piuttosto che le motivazioni individuali o contestuali dei suoi comportamenti, come se tali elementi fossero reali cause o indicatore della sua propensione alla violenza.

Conseguenze: La violenza di genere viene attribuita all'appartenenza culturale dell'autore più che a dinamiche di potere, controllo o contesto sociale. Così si sposta l'attenzione dal genere e dallo squilibrio di potere alla provenienza del colpevole o presunto tale, facendo sembrare che la violenza sessuale o domestica sia un problema esclusivo di determinati gruppi e minimizzando la sua diffusione trasversale nella società.

DIPARTIMENTO
DI COMUNICAZIONE
E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA
DEI PROCESSI DI SVILUPPO
E SOCIALIZZAZIONE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA



Modalità

1. Enfasi sulla nazionalità, sull'etnia e sulla religione dell'offender, alimentando stereotipi e oscurando la dimensione di genere della violenza e la sua trasversalità

ESEMPIO

Titolo: "Marocchino arrestato per aggressione alla compagna".

ESEMPIO 2

Titolo: "Arrestato il capo della comunità rom che picchiava la moglie"

ESEMPIO 3

Titolo: "Picchiava la moglie, musulmano condannato a 3 anni"

- Si enfatizzano tratti che non sono necessariamente rilevanti ai fini della comprensione del fenomeno.
- Si sposta l'attenzione dalla violenza al background del suo autore al fine di stigmatizzarne l'origine.
- Si suggerisce un nesso causa-effetto tra provenienza e violenza di genere
- Si rappresenta la violenza come un fenomeno sostanzialmente esterno/estraneo alla propria cultura di appartenenza,

LE RETORICHE RELATIVE ALLA RAPPRESENTAZIONE DELLE VITTIME

Seguono, infine, le retoriche che caratterizzano la rappresentazione delle donne vittime della violenza maschile, evidenziando come queste vengano spesso narrate attraverso schemi stereotipati e rivittimizzanti. Tali retoriche contribuiscono a costruire una rappresentazione parziale e spesso ingiusta della violenza di genere, influenzando la percezione sociale del fenomeno.

R1. CENTRALITÀ DI RIFERIMENTI ALLA NATURA DEVIANTE DELL'OFFENDER

Questa retorica categorizza le donne secondo schemi morali stereotipati, riducendo la loro esperienza a una dicotomia tra "brave" e "cattive". Tale classificazione devia l'attenzione dalla responsabilità dell'autore della violenza, concentrandosi invece su presunti comportamenti provocatori della vittima, con effetti distorsivi sulla percezione sociale della violenza di genere.



Ne deriva una rappresentazione selettiva del fenomeno della violenza maschile contro le donne, che lo presenta come circoscritto a determinate condotte personali – anche da delle vittime – piuttosto che come manifestazione di dinamiche strutturali di potere. Questa logica contribuisce al consolidamento di stereotipi patriarcali e alla legittimazione di giudizi morali sulle donne, determinando una gerarchia implicita tra vittime “meritevoli” e “non meritevoli” di attenzione.

Conseguenze: L'enfasi sul fatto che la vittima sia una “brava ragazza” crea gerarchie tra vittime, favorendo quelle che rispondono a determinati e rinforzando stereotipi patriarcali sul comportamento femminile. Al contempo, favorisce la rivittimizzazione delle donne che non corrispondono all'ideale di brava ragazza, che finiscono con l'essere ritenute meno meritevoli di solidarietà e tutela, andando di fatto a perpetuare disuguaglianze culturali e sociali e a limitare la comprensione reale del fenomeno della violenza di genere.

Modalità

1. Narrazioni che enfatizzano uno stile di vita pudico o virtuoso della donna vittima di violenza, suggerendo l'idea di una vittima ideale

ESEMPIO

Testo: “La vittima, descritta da amici e conoscenti come “una brava ragazza, educata e sempre sorridente”, lavorava come commessa in un negozio del centro. “Non faceva mai del male a nessuno, era dolcissima”, racconta una collega ancora sotto shock”.

- Presentare la vittima come “brava”, “perbene”, “dolce”, “educata” implica che alcune vittime siano più degne di rispetto di altre, che la gravità della violenza dipenda dalle qualità morali della donna, se non fosse stata “brava”, la violenza sarebbe stata meno assurda.



2. Narrazioni che enfatizzano uno stile di vita non pudico o virtuoso della donna vittima di violenza, suggerendo l'idea che non sia completamente vittima.

ESEMPIO

Testo: "Una giovane donna è stata aggredita sessualmente nella notte tra sabato e domenica vicino a un noto locale del centro città. Secondo testimoni, la ragazza era visibilmente ubriaca al momento dell'aggressione. Un uomo è stato fermato dalla polizia, ma le autorità non hanno ancora chiarito le circostanze precise".

- Il testo porta il lettore a concentrarsi su un comportamento della vittima, suggerendo l'idea che sia stato tale comportamento a esporla alla violenza.

R2. RICERCA DELLE CAUSE DELLA VIOLENZA DELL'OFFENDER NELLA CONDOTTA DELLA VITTIMA

Si tratta del meccanismo, spesso inconsapevole, che tende a spostare la responsabilità dell'atto violento dall'offender alla vittima. Tale approccio si manifesta frequentemente attraverso l'enfasi su condotte, comportamenti, abbigliamento, che possono essere stati interpretati dall'offender come provocatori, oppure su scelte personali della vittima come quella di interrompere una relazione o respingere un tentativo di approccio da parte dell'offender. Il fenomeno è strettamente collegato al concetto di victim blaming, che contribuisce a consolidare stereotipi di genere e a influenzare la percezione sociale della violenza. Un approccio giornalistico responsabile deve quindi evitare ogni implicazione di colpevolizzazione della vittima, concentrandosi sulla responsabilità esclusiva dell'aggressore.

Conseguenze: Questa retorica tende a legittimare comportamenti violenti, presentandoli come reazioni. La violenza, così, rischia di non essere più vista come una scelta dell'offender, dettata dal desiderio di sopraffazione e dominio, bensì come la reazione ad una provocazione femminile, rivittimizzando la donna che ha subito tale violenza.

DIPARTIMENTO
DI COMUNICAZIONE
E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA
DEI PROCESSI DI SVILUPPO
E SOCIALIZZAZIONE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA



1. Associare la violenza a un tradimento della vittima nei confronti dell'aggressore

ESEMPIO

Titolo: *"Lei lo tradisce, lui la uccide"*.

- Si sposta la colpa sulla vittima che avrebbe provocato il dolore dell'uomo.
- Il femminicidio viene così normalizzato come una "reazione".

2. Associare la violenza a un sentimento non ricambiato

ESEMPIO

Titolo: *"Uccisa per un amore non corrisposto"*.

- Implica che il crimine sia stato causato o "comprensibile" a causa del rifiuto amoroso.
- Normalizza un atto violento, presentandolo come conseguenza di emozioni piuttosto che come delitto intenzionale
- Non si mette al centro la donna come vittima della violenza
- Il titolo può far sembrare che l'omicidio sia una conseguenza di un rifiuto, spostando implicitamente la responsabilità dalla persona che ha commesso il crimine.